

# Sulla collezione di antichità di Eurialo Silvestri

Eleonora Ronchetti

*Storia di una collezione quasi sconosciuta, costituita prevalentemente dai reperti provenienti dagli scavi sulla Velia per la costruzione di Palazzo Silvestri*

Coltivando l'ambizione di accedere alla porpora cardinalizia, dopo una vita trascorsa al servizio dei Farnese, Eurialo Silvestri, in attesa dell'investitura, pensò di realizzare con le ricchezze accumulate grazie ai molti incarichi curiali e agli innumerevoli affari privati, una residenza degna del futuro rango, sul modello di illustri esempi romani della prima metà del Cinquecento. Gli fu agevole scegliere un luogo assai significativo dell'antica Roma, posto sulla sommità della collina della Velia, tra il Colosseo e il tempio della Pace, che apparteneva alla chiesa di S. Maria *Aurei*, di cui era rettore<sup>1</sup>. In più, egli chiese nel 1547 ai Conservatori della città la terrazza di copertura dell'unica navata ancora in piedi della Basilica di Massenzio. Dopo aver bonificato «il luogo dalle selve che nate vi sono»<sup>2</sup>, l'intento era farne un giardino pensile<sup>3</sup> che avrebbe consentito un meraviglioso affaccio sul Campo Vaccino, proprio di fronte alla balza del Palatino dove già dal 1537 i Farnese avevano iniziato ad acquistare quelle vigne e terreni che due decenni più tardi avrebbero accolto gli orti del cardinale Alessandro<sup>4</sup>. Si sarebbe potuto così rinforzare idealmente il legame che univa Silvestri a quella famiglia, a cui gerarchicamente spettava il luogo del Palazzo dei Cesari.

Nella residenza sulla Velia Eurialo Silvestri cominciò ad allestire, già verso la fine degli anni quaranta del '500, una discreta raccolta di antichità, che ci è nota dalla descrizione di Ulisse Aldrovandi<sup>5</sup> il quale, verosimilmente tra il dicem-

bre 1549 e il febbraio 1550, visitò il palazzo che l'ormai ex-cameriere di Paolo III aveva da poco finito di costruire. Il papa era morto nel novembre del 1549, ma per Silvestri non era ancora definitivamente tramontata la possibilità del cardinalato, essendo Alessandro Farnese uno dei favoriti al soglio pontificio.

## 1. LA VISITA DI ULISSE ALDROVANDI

Il percorso di Aldrovandi all'interno di Palazzo Silvestri ha inizio dal piano nobile, cui si saliva dal pianterreno. «Montando nel Palagio», subito incontra, all'interno di una loggia coperta, forse il luogo dell'attuale vestibolo, due figure che paiono simbolicamente scelte per introdurre i visitatori e gli ospiti alle delizie del luogo: una statua di *Bacco* nudo e «inghirlandato d'hellera», appoggiato con il braccio destro a un tronco, e una *Venere* anch'essa nuda, le cui «gambe sono moderne». Nella sala che segue, la più grande del piano, vi erano «una donna Sabina<sup>6</sup> in piè, vestita à l'antica e con le mani nella veste istessa avvolute» e le teste degli imperatori *Adriano* e *Augusto*, entrambi in effigi giovanili. Poi, sulla porta di «una camera, pur dentro la sala», una testa di *Giove*. Segue una «camera grande» dov'erano collocate tre statue, un *Ercole* acefalo, una *Diana* «che ha in testa come due piccole corna» e ancora un

## Sulla collezione di antichità di Eurialo Silvestri



1. Fauno danzante, Firenze, Galleria degli Uffizi

*Bacco* «ignudo tutto [...], inghirlandato di uve» e con un «vaso da bere» nella mano sinistra. Vi erano poi i busti («teste col petto vestito») di «una donna Sabina», di un giovinetto e degli imperatori *Antonino Pio* e nuovamente *Adriano*, forse qui raffigurato in età matura, in contrapposizione all'immagine giovanile della sala precedente, come spesso avveniva nelle collezioni rinascimentali. E oltre a questi, il busto di *Antinoo*, tutti e tre «vestiti all'antica». Qui Aldrovandi aggiunge un'informazione che ci piace immaginare sia stato lo stesso Eurialo a rivelargli, mentre lo accompagnava a fare il giro del palazzo: la testa di *Antinoo*, «con molt'altre antiche teste e frammenti», era stata ritrovata nelle «rovine de' busti Gallici» ovvero proprio nell'area dove Silvestri aveva costruito il palazzo e che era così chiamata perché ritenuta, in epoca rinascimentale, il luogo in cui erano stati ammassati e bruciati i cadaveri dei soldati Galli morti di peste dopo la riconquista del Campidoglio da parte di Camillo, agli inizi del IV secolo a.C. I busti

di *Augusto* – ancora una duplicazione – e di *Atena* erano posti sopra due porte che si aprivano, una dirimpetto all'altra, in questa grande sala, in cui erano pure «due tavole marmoree antiche», una con un leone che ammazza un toro a mezzo rilievo e l'altra con «uno Idoletto iscolpito». Nelle tre successive camere dello stesso piano sono descritti: «in un'altra camera più à dentro» una «bella statua di Diana, in piè, vestita» con la faretra sulle spalle e una freccia tra le mani; «in un'altra camera» un «Fauno ignudo, in piè: e sta in atto, che pare che balli: ma ha le braccia e la testa moderne», una «Venere, in piè, vestita da le cosce in giù» e inoltre una piccola statua di *Venere che esce dal bagno*. Vi era anche «un torso d'Imp[eratore] armato, al quale hanno fatta modernamente la testa». «In un'altra camera più à dentro», erano molti frammenti tra cui un torso di *Ercole* «senza testa, bellissimo» e alcune teste antiche, rispettivamente di *Diana* «con una meza Luna in capo», del triumviro *Marco Antonio* – di cui aveva un busto nel suo studiolo anche il cardinale Cesi<sup>7</sup> –, di un cupido dormiente, «imperfetta e guasta», di un giovinetto «che pare veramente che rida» e «anco nove altre teste bellissime, ma non si sa anchora di chi si siano», verosimilmente provenienti proprio dagli sterri per la costruzione del palazzo e, all'epoca della visita di Aldrovandi, ancora da identificare e restaurare, come pure i «molti altri frammenti belli, fra i quali vi è una statuetta di paragone assai bella; ma non ha ne la testa, ne braccia». In «un altro appartamento del palagio, più sopra», al piano superiore, dove dovevano trovarsi le stanze private del padrone di casa, era un torso di *Lucrezia* «meza vestita con una camicia», verosimilmente un'amazzone<sup>8</sup>, alla quale – anticipa Aldrovandi, di certo informato da Silvestri – «faranno la testa», insieme a molti altri frammenti antichi.

Qui finisce la descrizione dell'arredo all'interno del palazzo e si passa all'esterno, dove Aldrovandi menziona «un cortiglio scoperto [...] che è quasi in paro à la prima sala, che s'è detta». Anche qui, come usava nei cortili cinquecenteschi romani, erano raccolti molti pezzi antichi in stato di frammenti, tra cui un torso d'*Ercole* «ignudo, senza testa» e uno di «un Gladiatore ignudo, che ha il suo ferro à lato à l'antica», una *Leda con cigno*, acefala, un torso «d'una donna Sabina vestita» e infine tre «pile» o «monumenti marmorei intieri e belli». La visita termina senza alcun riferimento alla presenza di un giardino, che certo doveva essere stato concepito nel progetto del complesso, ma alla cui realizzazione e allestimento evidentemente in quel momento non si era ancora data mano.

Dalle parole di Aldrovandi ricostruiamo dunque una raccolta antiquaria di discreta consistenza e qualità, in cui si contano numerose teste e ritratti di imperatori, statue di divinità e di eroi, con una presenza appena più accentuata di figure legate a Venere e Dioniso e ai loro corteggi. La sommaria descrizione non consente però di individuare meglio nessuna di queste sculture, che rispecchiano nel genere il gusto dei collezionisti del tempo, presso cui erano assai diffusi gli stessi soggetti. L'unica eccezione è costituita dal *Fauno* «ignudo, in piè: e sta in atto, che pare che balli: ma ha le braccia e la testa moderne», ricordata da Haskell e Penny a proposito del *Fauno danzante* degli Uffizi (fig. 1), opera famosissima di gusto ellenistico che potrebbe essere giunta a Firenze forse attraverso «un ramo della famiglia Medici cui passò la raccolta di Eurialo Silvestri»<sup>9</sup>. La statua fiorentina, di cui è ignota la provenienza<sup>10</sup>, ha la testa con il collo, le braccia, le spalle e altre piccole integrazioni agli arti inferiori di fattura moderna, attribuite dalla tradizione a Michelangelo. Secondo Vasari<sup>11</sup>, questa figura di satiro, che egli dice «nella vigna di Papa Giulio III», compariva, associata a Prassitele, in un quadro perduto di Alessandro Allori in cui Michelangelo era raffigurato insieme ai più famosi pittori e scultori dell'antichità e che fu esposto nel 1564 alle sue esequie. Di recente A. Schneurs<sup>12</sup> ha messo in relazione il *Fauno* degli Uffizi con un passo di Pirro Ligorio (*Neapol.*, B.2, c. 37 v.), datato tra il 1560 e il 1562<sup>13</sup>, che sembra confermare il passo vasariano: «Havemo veduta una imagine di un satiro di marmo nella Villa Iulia in Via Flaminia che con un piede solo si vede calzano [*sic*] cola Monocrepida, et dimostra di ballare et contrafare un Zoppo et ha alcune rotelle tra la monocrepida, che dimostra segnale che facea qualche strepito et accordava quel moto et la voce con li crotali che ha nelle mani, et si piega et fa atto di ballare e darsi piacere». Qualora il *Fauno* degli Uffizi fosse davvero la stessa statua che era presente nella collezione Silvestri, potrebbe ipotizzarsi una vendita o, più probabilmente, una donazione da parte di Eurialo a Giulio III, con il quale, come vedremo, sono attestati anche altri rapporti. L'attribuzione a Michelangelo dei restauri, riconosciuti di alta qualità e comunque riconducibili al XVI secolo<sup>14</sup>, sebbene ritenuta da Haskell e Penny quasi sicuramente errata, potrebbe invece non meravigliare, essendo noti i contatti, sia pure indiretti, dell'artista con Eurialo Silvestri al quale, in una lettera del 1546 all'amico e mecenate Luigi Del Riccio, chiede di essere raccomandato perché faccia intendere a Paolo III la necessità di «ricoprire nel modo

che stava» la Cappella Paolina che aveva subito un incendio<sup>15</sup>. Tra l'altro, proprio nell'affresco della *Conversione di Saulo* della Cappella Paolina, dipinto dal maestro tra il 1542 e il 1545, è ravvisabile un tipo fisiognomico molto vicino alla testa del *Fauno*: in particolare, la testa del soccorritore di Saulo (fig. 2) mostra una resa della capigliatura e dei tratti del volto assai simile a quella della scultura degli Uffizi, tanto da far supporre che entrambe dipendano da un unico modello.

Degli altri pezzi menzionati da Aldrovandi sembrano potersi identificare con buona approssimazione solo le tre «pile» nel cortile, che si propone di riconoscere in due are funerarie e una base onoraria di grandi dimensioni, descritte da alcuni sillogisti della metà del '500 «in Euriali domo», e «in domo» o «in hortis [...] Euryali Rufini ad busta gallica». La prima è l'ara dedicata ad Attia Quintilla, con eleganti decorazioni che incorniciano lo specchio epigrafico e i fianchi<sup>16</sup> (fig. 3), che fu vista da Fra Giocundo «in ecclesia S. Mariæ de Portugallo», da Pierio Valeriano e dall'autore del codice Vaticano Ottoboniano 1550 nella chiesa di «S. Maria ad Busta Gallica» e da Smetius, che fu in Italia tra il 1545 e il 1551, «in domo Euryali Silvestri». La seconda ara è quella di Tito Flavio Cerialle, liberto dei Flavi e *tabularius* della Regione Picenum<sup>17</sup> (fig. 4), che fu vista da Fra Giocon-

2. Michelangelo Buonarroti, La conversione di Saulo, Cappella Paolina, Palazzi Vaticani, partic.





## Sulla collezione di antichità di Eurialo Silvestri

do e da Metello «in ecclesia S. Mariæ de Portu gallo», dall'autore del Vaticano Ottoboniano 1550 in «S. Maria ai Busti Gallici» e da Smetius nella casa di «Euryalus Rufinus». Infine la base onoraria è dedicata a Tyrrania Anicia Iuliana (fig. 5), *patrona perpetua*, moglie di Q. Clodius Hermogenianus Olybrius, *praefectus urbi* nel 369-370 d.C.<sup>18</sup>, ed è descritta da Fra Giocondo, Pierio Valeriano e dall'autore del Vaticano Ottoboniano 1550 nelle solite due chiese, da Metello «in solo ad hortos Petri ad vincula nunc in Euriali domo» e da Smetius ancora una volta «in domo Euryali Silvestri». Pirro Ligorio (*Neapol.*, fol. 73v) la dice «nela casa di Monsignore Oriolo, nel rion deli monti dietro all'anticho Tempio dela Pace. La qual fu levata da una chiesa guasta nel pontificato di Paulo tertio»<sup>19</sup>. Posto che le due diverse denominazioni delle chiese si riferiscano allo stesso edificio, in stato di rovina dal 1542<sup>20</sup>, confinante dal 1547 con un appezzamento di terreno preso in affitto da Eurialo Silvestri e inglobato nella sua proprietà<sup>21</sup>, è assai probabile che, come è stato proposto<sup>22</sup>, l'Euryalus Rufinus qui citato sia proprio il nostro e che la falsa denominazione derivi da confusione con un altro personaggio come Silvestri molto vicino a Paolo III: vale a dire Alessandro Rufini, suo cubiculario e segretario segreto<sup>23</sup>, che aveva una vigna non meglio collocabile nell'area del Foro Romano prossima

agli Orti Farnesiani, che potrebbe avere contribuito all'errata denominazione, per la quale tuttavia, come vedremo, è possibile formulare anche un'altra ipotesi<sup>24</sup>. Verosimilmente tali pezzi vennero in possesso di Eurialo nel momento in cui stava sistemando la sua residenza, per concessione o vendita dei padri di S. Pietro in Vincoli, titolari di quella chiesa. Tutti e tre finiranno poi «in ædibus Cevoli ad viam Iuliam», il palazzo che nel 1576 il banchiere pisano Tiberio Ceoli, legato strettamente da affari con i Farnese, comprò dal cardinale Giovanni Ricci di Montepulciano insieme ai manufatti antichi che lo ornavano, e che già era stato di Antonio da Sangallo, il quale vi conservava una sua raccolta di antichità<sup>25</sup>. Con la vendita di tutta la collezione ai Borghese, fatta nel 1607 da Lelio Ceoli<sup>26</sup>, figlio di Tiberio, che era morto due anni prima, i tre pezzi finirono nella villa fuori Porta Pinciana da dove due di essi presero la via della Francia in epoca napoleonica, mentre la terza è ora a Copenaghen.

Il *Corpus Inscriptionum Latinarum* riporta altre cinque iscrizioni su cippi e piccole are marmoree<sup>27</sup>, purtroppo dispersi, che si trovavano nella proprietà di Silvestri e precisamente una detta da Smetius «in horto Euriali Rufini ad turrim militiæ» e da Pighius «in domo Euriali de Silvestris retro Pacis Templum»<sup>28</sup>, due «in hortis Euryali Rufini ad busta gallica»<sup>29</sup>, altre due «ad

3. Ara funeraria di Attia Quintilla, da P. Bouillon, *Musée des Antiques, Paris 1810-1821*





4. Ara funeraria di Tito Flavio Ceriale, da P. Bouillon, Musée des Antiques, Paris 1810-1821



5. Base onoraria di Tyrrania Anicia Iuliana, Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek

templum pacis»<sup>30</sup>, una delle quali (CIL, VI, 18398) era stata vista da Metello «in Sancta Maria de Portugallo».

Complessivamente da quanto riferisce Aldrovandi non sembra individuarsi, nella collocazione dei manufatti antichi in Palazzo Silvestri, un progetto decorativo preciso, né si coglie un legame con quel poco che al momento si conosce della decorazione parietale delle sale<sup>31</sup>. Anzi l'idea che prevale è quella di un'esposizione provvisoria. E infatti il resoconto del naturalista bolognese, che si mostra favorevolmente colpito da Silvestri di cui sottolinea lo «spirto gentile» – complimento che riserverà solo ad altri due ben più importanti personaggi del tempo, i cardinali Cesi e Pio da Carpi – restituisce l'immagine di un uomo ancora affaccendato nella sistemazione della sua nuova residenza e impegnato a integrare le molte statue frammentarie, secondo l'uso che si andava diffondendo in quegli anni presso i maggiori collezionisti, forse in vista dell'allestimento degli spazi esterni del complesso. Proprio il giardino e il cortile avrebbero avuto verosimilmente un più spiccato compito espositivo delle statue antiche, lasciando la primaria e prevalente funzione deco-

rativa del palazzo al ricco apparato parietale dove meglio potevano inserirsi busti e teste.

Tutte queste intenzioni però non trovarono attuazione. Le vicende politiche e personali che coinvolsero in quegli anni Silvestri lo allontanarono dalla residenza romana che, dopo Aldrovandi, ebbe poche e scarse menzioni. Presente a Roma tra il 1556 e il 1559, Jacques Boissard<sup>32</sup> include la dimora di Eurialo Silvestri nella sua *Topographia*, ricalcando in modo succinto la descrizione di Aldrovandi – che prese come modello – ma con qualche confusione e di fatto mostrando di non essere stato fisicamente in quel luogo. Pirro Ligorio lo cita solo come riferimento per la «casa Flavia di dietro il Tempio della Pace dove hora è l'Horto di Monsignor Auriolo Firmano»<sup>33</sup>. Silenzio assoluto, invece, sulla collezione di antichità, che sembra non avere goduto di grande fama se, a parte le are e la base descritte dai sillogisti, nessuna delle statue è nota da disegni o ricordata da altre fonti come presente in Palazzo Silvestri. Anche successivamente, una volta vendute o alienate in altro modo, quelle sculture non conservarono traccia della loro provenienza.

## 2. STORIA DELLA RACCOLTA

La scarsa notorietà, presso i contemporanei, della collezione Silvestri e dell'intero complesso sulla Velia potrebbe spiegarsi con il fatto che Eurialo Silvestri, persa l'opportunità di diventare cardinale per la mancata elezione al soglio pontificio di Alessandro Farnese, di cui egli era servitore devoto, ed essendo mutato il clima politico per l'ostilità creatasi tra il nuovo papa, Giulio III Del Monte, e la famiglia Farnese, dopo il 1550 abitò pochissimo o per niente nel palazzo<sup>34</sup>. Nel 1551-52, durante l'assedio di Parma da parte delle truppe filoimperiali e dello stesso Giulio III, egli era nella città emiliana per sostenere Gerolama Orsini, vedova di Pierluigi Farnese<sup>35</sup>; nel 1552 era a Gradoli, nel Viterbese<sup>36</sup>, e l'anno successivo operava in sua vece a Roma il suo agente Giovanni Battista Landi<sup>37</sup>. Nel 1554 nacque a Gradoli il suo primogenito Orazio<sup>38</sup>; nel 1555, essendo egli ancora assente, risulta come suo procuratore a Roma Pietro Rivaldi<sup>39</sup>; nel 1556 una lettera inviata al banchiere Bernardo Acciajoli<sup>40</sup> mostra che Eurialo si trovava a Cingoli dove, come testimoniano i molti documenti presenti nell'Archivio di Stato di Macerata<sup>41</sup>, era impegnato in numerosi affari. Negli anni successivi, infine, si divise tra Gradoli e Roma, dove tuttavia abitava presso il Palazzo Apostolico alla Cancelleria, residenza del cardinal Farnese<sup>42</sup>.

Dunque è assai probabile che dopo il 1550 Silvestri non abbia proseguito nell'opera di allestimento del palazzo, né di sistemazione del giardino, lasciando la raccolta di antichità per lo più nelle stesse condizioni in cui l'aveva vista Aldrovandi. Il palazzo rimase a lungo chiuso e, dopo la morte del proprietario, avvenuta negli ultimi mesi del 1565, cadde in stato di abbandono. Non si può tuttavia escludere che, almeno per qualche tempo, la residenza sia stata affittata. Suggestiva in tal senso – ma purtroppo non documentata – è l'ipotesi che fosse stata ceduta momentaneamente proprio a quell'Alessandro Rufini di cui si è detto, il che potrebbe offrire un'altra spiegazione alla confusa citazione dei sillogisti a proposito delle are funerarie e della base onoraria viste «in domo Euryali Rufini».

Poco nota e incerta è pure la formazione della raccolta di antichità, per la quale tuttavia si possono formulare alcune ipotesi. Non sappiamo se Eurialo Silvestri fosse realmente animato da uno spiccato interesse antiquario. Le notizie fin qui raccolte sul personaggio<sup>43</sup> restituiscono la fisionomia di un uomo semplice e di cultura modesta, ma assai potente e pratico, una presenza discreta e molto stimata alla corte di Paolo III che, avendolo fatto crescere accan-

to al suo terzogenito Pierluigi, di cui era coetaneo, lo tenne in conto di un figlio, chiamandolo al suo «più intrinseco e confidente servizio»<sup>44</sup>. Pur non essendo certo un fine intellettuale<sup>45</sup>, grazie alla sua posizione alla corte farnesiana, dominata dalla figura di un pontefice dalla raffinatissima cultura e con un particolare interesse per le antichità, Eurialo doveva avere appreso molto, trovando suggerimenti, consigli e idee nei molti uomini di cultura, negli artisti e nelle maestranze che gravitavano intorno a quella famiglia.

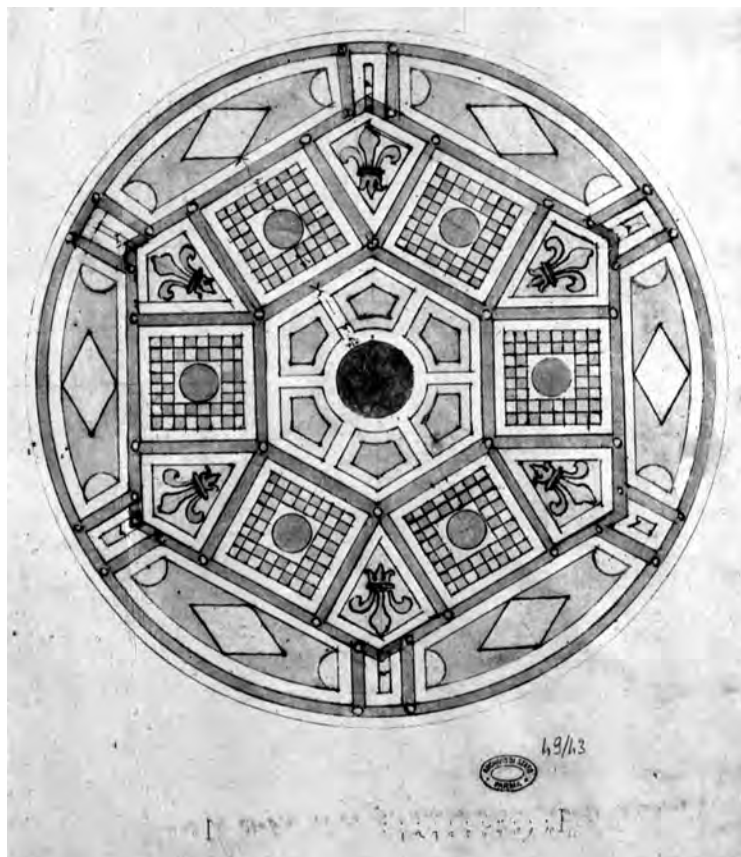
Di certo il primo luogo di approvvigionamento di marmi antichi fu per lui proprio l'area in cui edificò il palazzo, dov'erano chiese ed edifici «ruinati» e «guasti». Occasione di rinvenimenti furono poi gli sterri effettuati per la costruzione dell'edificio, essendo la Velia una zona assai ricca di antichità, come hanno dimostrato gli scavi effettuati dalla seconda metà del '700 fino al 1999, passando per gli sventramenti di epoca fascista<sup>46</sup>. Potrebbe forse collegarsi a questo aspetto una lettera<sup>47</sup> del gennaio 1555 inviata a Silvestri dal cardinale Girolamo Capodiferno<sup>48</sup>, cui lo legava un'antica conoscenza presso la corte farnesiana e che nel 1550 aveva nominato suo esecutore testamentario<sup>49</sup>. In risposta a una richiesta avanzata dallo stesso Silvestri al pontefice Giulio III, Capodiferno riferisce che per quanto riguarda la «licenza di cavare quelle Anticaglie da Roma, ancora che in questo se sia reso un poco difficile, non di meno alfine sia contentato [...] concedervi la licenza di posserle cavare». La lettera non dice quale fosse il luogo dove Silvestri voleva cavare antichità, ma viene subito in mente il giardino sulla Velia anche se, come si è visto, in quegli anni egli non era stabilmente a Roma e aveva già tralasciato la cura del palazzo. Non si può però escludere che per altri motivi, quali difficoltà economiche o richieste di personaggi importanti da soddisfare, pensasse di trarre dal sottosuolo della sua proprietà ulteriori «anticaglie».

Certo egli effettuò anche alcuni acquisti. Da un manoscritto conservato nella biblioteca comunale di Macerata, contenente una *Relatione del Convento di S. Sabina di Roma*, si apprende infatti che nel 1547 «per ordine di Paulo 3° si dà al sig. Auriolo di Cingoli cameriere del papa una pietra tonda di porfido e si paga scudi 45»<sup>50</sup>. A questo stesso pezzo, che per il prezzo pagato doveva essere di un certo pregio, si riferisce Diomedea Leoni in una lettera al cardinale Alessandro Farnese, datata 24 luglio 1568<sup>51</sup>, esprimendosi sull'opportunità di reimpiegarlo nel pavimento della cappella di Caprarola che si andava da qualche tempo edificando: «Ritrovandomi a questi di dove si cercava un tondo di mischio verde, per



## Sulla collezione di antichità di Eurialo Silvestri

6. Jacopo Barozzi da Vignola, Progetto per il pavimento della cappella di Palazzo Farnese a Caprarola, Parma, Archivio di Stato



accompagnarlo con altri simili, che hanno a servire [...] nel pavimento della capella di V.S. Illustrissima in Caprarola, si affermò anchora, che nel mezzo del compartimento doveva collocarsi quel tondo di porfido, che già fu di messer Aurelio da Cingoli, che è il più sottile, il più piano et il più sincero che si possa trovare: la qual cosa mi ha commosso a tanto sdegno contra chi persuade la S.V. Illustrissima a seppellirlo in terra, che non ho potuto contenermi, di scrivere [...] che più si errerà a darli una così indegna sepoltura, che non errò il passato possessore di quello, a levarlo prima di colà su, et poi a conservarlo ignobilmente». Dalle parole interessate di Leoni, instancabile procacciatore di marmi antichi per i Medici, che a quanto pare aveva frequentato la casa di Silvestri si da valutare la cattiva conservazione di quell'ambito pezzo, sembrerebbe che Eurialo non avesse avuto modo o tempo di utilizzare degnamente il manufatto. Ma la lettera è importante anche perché rivela che in quegli anni, immediatamente posteriori alla sua morte, il cardinale Farnese poteva attingere ai pezzi antichi del suo palazzo. Il consiglio di Leoni fu seguito, poiché il celebrato porfido non fu posto in ope-

ra al centro della cappella di Caprarola<sup>52</sup> (fig. 6) dove venne invece collocata una più modesta breccia. Non sappiamo se fu acquistata o acquisita in altro modo la «spira o vogliamo dire base di colonna composita del tempio di Iove, ch'era nel colle Palatino» che Pirro Ligorio (*Taur.*, II. 2, 15) vide «gittata avanti la bottega di Nicolò scultore da Viggiù milanese [Niccolò Longhi, 1514-1577], [...] un tempo conservata presso le rovine del tempio della Pace in casa di monsignor Aurialo».

Accanto a queste testimonianze dirette, alcuni documenti relativi ad affari di altro tipo permettono di ricostruire una rete di relazioni tra Silvestri e taluni personaggi interessati al collezionismo di antichità, per lo più gravitanti intorno alla corte di Paolo III, che possono essere individuati come possibili canali per acquisizioni e scambi. All'*entourage* farnesiano appartiene infatti Mario Maccaroni<sup>53</sup>, personaggio legato ad alcune grandi imprese pontificie, quali la fabbrica del Campidoglio, il palazzo di famiglia a Campo de' Fiori e il Bastione Ardeatino, nonché commissario delle cave e assistente agli scavi delle Terme di Caracalla. In relazione a quest'ultimo incarico

Lanciani<sup>54</sup> argutamente sottolinea che Maccaroni «pur tutelando gli interessi del committente, trovò modo di provvedere anche ai suoi»: come ricorda Aldrovandi<sup>55</sup>, egli esponeva nella sua abitazione a Macel de' Corvi, presso il Foro di Traiano, alcuni pezzi provenienti proprio dalle terme antoniniane, tra cui una testa del *Sole* «a mezzo rilievo, [...] un cavallo guarnito con coverta, redini, pettorali, e cose simili», ma senza testa e una «testa col busto, quasi di tutto rilievo, d'Antonino Caracalla», due opere, queste, che finiranno poi ad Alessandro Farnese. Ligorio (*Bodl.*, c. 28) riferisce di una base trovata in una calcara scoperta ai piedi del tempio di Antonino e Faustina, che egli vede «davante la casa di M. Mario Maccarone»: potrebbe trattarsi della «base di pilastro con donne che ballano iscolpite» che Aldrovandi ricorda «dinanzi a la porta» della casa di Maccaroni<sup>56</sup>.

A questi contatti si aggiungono quelli con collezionisti quali Bernardo Acciaiuoli e Cosmo Giacomelli. Al primo, banchiere fiorentino attivo a Roma ed esperto di antichità, è destinata un'amichevole lettera che Silvestri inviò da Cingoli<sup>57</sup>, con l'invito a recarsi presso di lui nelle Marche, promettendo una calda accoglienza. Acciaiuoli effettuò scavi nelle sue proprietà sul Quirinale<sup>58</sup>, nel sito delle Terme di Costantino, ricordati dall'amico Flaminio Vacca<sup>59</sup>, e nel 1569, insieme a un certo Mario Spiriti, nella vigna dei padri di S. Pietro in Vincoli, nei pressi delle Terme di Traiano<sup>60</sup>, dove fu trovata la serie degli *elogia* di atleti greci attivi nella *curia athletarum*, tre dei quali, ora a Napoli, vennero acquistati da Alessandro Farnese<sup>61</sup>. Ad unire Eurialo Silvestri e Cosmo Giacomelli, invece, era la comune presenza alla corte di Paolo III, essendo quest'ultimo uno dei medici del pontefice<sup>62</sup>. Nella veste di medico e soprattutto di astrologo Giacomelli formulò nel 1561 dei «prognostici», ossia degli oroscopi con previsioni sulla salute, la fortuna e gli affetti, per i due figli di Silvestri<sup>63</sup>. Egli possedeva una vigna all'Esquilino, nel sito degli antichi *Horti Liciniani*, vicino al tempio di Minerva Medica, da cui trasse numerose sculture<sup>64</sup> finite poi a Giulio III, di cui pure fu al servizio, menzionate da Pirro Ligorio, a commento di una pianta di quel tempio<sup>65</sup>, e da Flaminio Vacca<sup>66</sup> che, tra le altre, ricorda «quel bel Fauno, che è nella Galleria Farnese (che già fu mio)», da lui restaurato proprio e acquistato da Alessandro Farnese<sup>67</sup>. A suo fratello Giacomo<sup>68</sup>, anch'egli medico, legato da stretta amicizia al cardinale Alessandro (da cui ottenne concessioni e privilegi, tra cui il vescovato di Belcastro), deve riferirsi la collezione vista da Aldrovandi e da lui attri-

buita a «Mons. Giacomelli presso a San Macuto»<sup>69</sup>, nella quale verosimilmente potevano essere confluiti anche reperti provenienti dalla proprietà del fratello.

Nonostante l'opposta posizione politica nella guerra di Parma, Silvestri ebbe rapporti anche con Giulio III al quale, come abbiamo visto, aveva ceduto nel 1553 un certo quantitativo di pietra sperone per Villa Giulia<sup>70</sup> e al quale potrebbe aver donato la statua del *Fauno danzante*, forse in segno di pacificazione dopo i contrasti avuti. Nella collezione del pontefice si trovava anche un rilievo con un leone che azzanna un toro, documentato da un disegno del *Codex Pighianus*<sup>71</sup> (fol. 2v), che fa pensare a quello descritto da Aldrovandi in casa Silvestri, ma la genericità della descrizione e la diffusione del soggetto, non consentono altro che un'ipotesi.

Tutti questi indizi comunque non colmano il vuoto determinato dalla mancata conoscenza delle carte di famiglia. Secondo quanto riferisce Orazio Avicenna nelle *Memorie della città di Cingoli*<sup>72</sup> delle «nobili, & antiche Statue» di cui «era il Giardino e la Casa ripiena», risulta infatti ci fosse un «inventario autentico [...] in mano de' Signori Silvestri»<sup>73</sup>. In quell'opera, pubblicata nel 1644, ma compilata a partire dal 1596, Avicenna riferisce, con malcelato astio verso Eurialo, che aveva raggiunto a Roma un'invidiabile posizione sociale, che «le Statue passarono à quelle [mani] de' figlioli naturali di lui, che restarono heredi di questa e d'altra sua robba non in mediocre quantità». Questo inventario, purtroppo ancora non rintracciato, che verosimilmente fu stilato da Eurialo Silvestri forse in occasione dell'apposizione di un vincolo fidecommissario<sup>74</sup>, si trovava a Cingoli nelle mani degli eredi, dove Avicenna ebbe modo di consultarlo. Da esso apprendiamo «che molte delle più belle Statue, che sono nelle Gallarie, e ne Giardini di Roma, e particolarmente nella Villa Estense di Tivoli sono state prima in quel luogo perche per la dilapidazione de' beni fatta da detti naturali e per la poca buona sorte de' Nipoti legittimi, restò quel Palazzo per molto tempo in varie mani».

Gli eredi di Eurialo erano i due figli, Orazio, nato a Gradoli nel 1554, come abbiamo detto, e Alessandro, più giovane di tre anni. Entrambi trascorsero l'infanzia a Cingoli e alla morte del padre, ancora minorenni e perciò affidati a vari tutori, come dimostrano i numerosi documenti rintracciati all'Archivio di Stato di Macerata<sup>75</sup>, ricevettero in eredità il palazzo con il suo arredo. Sarebbero pertanto loro i responsabili, secondo Avicenna, «della dilapidazione de' beni» di Eurialo. Sono attestati per la prima volta a Roma nel 1572, impegnati nell'acquisto di due case contigue in via



*Sulla collezione di antichità di Eurialo Silvestri*

Giulia, confinanti con alcune proprietà di Guglielmo della Porta<sup>76</sup>. Cinque anni più tardi, nel 1577, vendono *ad vitam* per 1.300 scudi all'arcivescovo di Firenze Alessandro de' Medici il palazzo sulla Velia, difficile da affittare per l'avanzato stato di degrado che imponeva urgenti restauri<sup>77</sup>. Nell'atto di vendita è esplicitamente indicato che sono riservati ai venditori («exceptis et reservatis pro ipsis venditoribus») «statuis et capitibus marmoreis in ipso Palatio et Viridarijs positus, ac pilis, columnis et lapidibus non affixis, alijsque fragmentis in dicto Palatio, ac eius membris existentibus». Anche se all'atto non è annesso un inventario dei pezzi che rimanevano di proprietà Silvestri, il dato è importantissimo perché rivela che, ventisette anni dopo la descrizione di Aldrovandi, la collezione di antichità messa insieme da Eurialo Silvestri doveva ancora trovarsi più o meno intatta nel palazzo. Gli eredi, appena maggiorenni, non vollero venderla ad Alessandro de' Medici<sup>78</sup>, che pure era uno stimato e ricco collezionista, valutando forse più redditizio procedere a vendite successive, sì da mantenersi il più a lungo possibile una buona fonte di reddito, in linea con la soluzione scelta per il palazzo, che di fatto sarebbe tornato in loro possesso alla morte del Medici. Sembra in ogni caso certo che Orazio e Alessandro Silvestri non avevano alcun interesse a continuare la raccolta iniziata dal padre, ma piuttosto, come rivela una clausola del contratto, pensavano di trarre dal rinvenimento di manufatti antichi nell'area di loro proprietà ulteriori guadagni. Concedendo infatti ad Alessandro de' Medici licenza «di far cavare in dicti luoghi vendutoli et facendolo a sue spese», stabilirono che «di tutto quello che troverà tanto di oro, argento, et gioie quanto di statue, marmi et qualsivoglia cosa prima defalcata et dedutte le spese [...] la metà di quello che avanza tra di esso Mons.<sup>re</sup> et delli suoi heredi; et l'altra metà delli detti venditori». Le stesse clausole avrebbero avuto valore in caso di cessione della «cava à cavatori quali cavino a spese loro». Ed è assai probabile che, dati gli ingenti lavori compiuti nel giardino, il Medici abbia fatto dei rinvenimenti che dovettero quindi fruttare denaro ai figli di Eurialo. Se questa fu, come pare, la loro politica, potrebbero essere stati loro a vendere a Tiberio Ceoli, dopo il 1576, la base e le due are marmoree ricordate da Aldrovandi e attestate dall'antiquario olandese Philips Van Winghe, che fu a Roma dal 1589<sup>79</sup>, nella casa del banchiere pisano a via Giulia<sup>80</sup>, dove potrebbero essere finiti anche altri pezzi della collezione Silvestri.

Più difficile trovare riscontro all'affermazione di Avicenna circa la presenza, ai suoi tempi, delle

più belle statue della collezione di Eurialo presso alcune «Gallarie, e nè Giardini di Roma» e più precisamente a Villa d'Este a Tivoli, notizie di cui, evidentemente, egli dovette trovare riscontro nelle carte della famiglia. Non sappiamo se le sculture vi finirono per vendita diretta dei suoi figli oppure, come nel caso delle are e della base che al tempo di Avicenna erano già nella collezione Borghese, attraverso successivi passaggi. Nel caso di Tivoli, se a vendere furono Orazio e Alessandro Silvestri, essi trattarono con il successore di Ippolito d'Este, il nipote Luigi, figlio di Ercole II, duca di Modena, che il cardinale di Ferrara lasciò erede di tutti i suoi beni stabili «in Urbe præcipue in Monte Caballo ac in civitate Tiburtina»<sup>81</sup> a condizione che, alla sua morte, in assenza di cardinali della casa d'Este, la villa fosse consegnata al decano del Sacro Collegio. Luigi, incline a una vita lussuosa e magnifica<sup>82</sup>, portò a compimento molti lavori incominciati nella villa, tra cui quelli relativi ad alcune fontane, rinnovando il giardino e curando gli arredi del palazzo. Quando nel 1586 morì, lasciò il palazzo del Quirinale e la villa tiburtina al decano Alessandro Farnese, che li ebbe fino al 1589. Ma sia questi, sia i suoi successori nella stessa carica si curarono pochissimo della villa, che solo nel 1607 giunse nelle mani del cardinale Alessandro d'Este<sup>83</sup>, il quale spese somme ingentissime per rimediare ai molti guasti che aveva a quella provocato l'incauta frequentazione al tempo del collegio cardinalizio. Sia Luigi, per vie dirette, sia Alessandro d'Este, attraverso il mercato antiquario, potrebbero dunque avere acquisito per Tivoli alcuni pezzi della raccolta Silvestri.

L'atto di vendita ad Alessandro de' Medici contiene l'ultima attestazione della collezione di antichità messa insieme da Eurialo. All'inizio del 1594 i suoi due figli erano già morti<sup>84</sup>, e a sbrigare la faccenda della restituzione del palazzo dopo la morte del Medici nel 1605, risolta verosimilmente con una breve proroga a Marzio Colonna e la successiva vendita al cardinale Margotti nel 1609, secondo un documento recentemente segnalato<sup>85</sup>, sarebbero intervenuti i pronipoti di Eurialo, Cinzio ed Eurialo Silvestri, entrambi nipoti di suo fratello Raimondo. Ma a quel punto nel palazzo sulla Velia, come lamenta Avicenna, non era «rimasto pur' un vestigio d'acquisti, tra li tanti, che si potevano, e si dovevano fare in tempo di tanta fortuna»<sup>86</sup>.

Eleonora Ronchetti  
*Sovrintendenza ai Beni Culturali  
del Comune di Roma*

## NOTE

1. Cfr. Napoletano in questo fascicolo, p. 7.
2. Archivio Storico Capitolino, Credenzione I, t. 18, *Decreti dei Consigli*, 1544-1550, cc. 41v-42r. Discorso del Conservatore Marcello Capizucchi nel 1547 in Consiglio Pubblico.
3. O. Avicenna, *Memorie della città di Cingoli*, Jesi, 1644, p. 362.
4. A. Viscogliosi, *Gli Orti Farnesiani. Cento anni di trasformazioni (1537-1635)*, in *Gli Orti Farnesiani sul Palatino*, Roma, 1990, pp. 299-319.
5. U. Aldrovandi, *Le antichità de la città di Roma. Brevissimamente raccolte [...] per Lucio Mauro [...] Et insieme ancho di tutte le statue antiche, che per tutta Roma in diversi luoghi, e case particolari si veggono*, Venetia, 1556, pp. 276-280.
6. Così usava dirsi nel '500 di effigi femminili che non mostravano attributi particolari, ma, spesso velate, avevano un aspetto solenne e dignitoso. Cfr. G. Capecci, *Le statue antiche della Loggia dei Lanzi*, in «Bollettino d'Arte», 60, 1975, pp. 169-174.
7. Aldrovandi, op. cit., p. 139.
8. In epoca rinascimentale alcune statue di *Amazzoni* venivano riconosciute e restaurate come *Lucrezia*. Cfr. A. Luchs, *The London Woman in Anguish attributed to Cristoforo Solari: Erotic Pathos in a Renaissance Bust*, in «Artibus et Historiae», 51, 2005, p. 174, n.19.
9. Così F. Haskell, N. Penny, *L'antico nella storia del gusto*, Torino, 1984, pp. 296-301, in part. p. 298. È incerto come il *Fauno danzante* sia giunto a Firenze. Come è noto, alla morte di Giulio III si aprì un contenzioso tra l'erede Fabiano, figlio naturale del fratello Baldovino, e la Camera Apostolica che nel 1556, regnante il papa Paolo IV, sequestrò ogni bene del defunto pontefice, compresa la villa e il palazzo di città, che erano stati acquistati con denaro pubblico. Nonostante una successiva conciliazione tra le parti, la villa rimase in proprietà della Chiesa, utilizzata per alloggiarvi principi e ambasciatori. Intorno al 1560 cominciò lo smembramento del suo arredo, al quale presero parte i Medici, cui Pio IV donerà due anni più tardi alcune proprietà di Giulio III, quali il palazzo in Campo Marzio, noto come Palazzo Firenze, e parte della vigna del cardinale Poggi sulla via Flaminia. Probabilmente in tali circostanze la statua, che sembrerebbe non essere mai passata da Villa Medici, giunse in proprietà granducale. Un disegno a sanguigna attribuito a Jacopo Zucchi, presente nell'Album di Filippo Baldinucci al Louvre, che la raffigura, viene legato al suo arrivo a Firenze negli anni compresi tra il 1589, prima o poco dopo le nozze di Ferdinando I con Cristina di Lorena, e il 1597, data dell'inventario degli Uffizi in cui per la prima volta essa compare. Cfr. J. Biscontin, *Nouveauté et remarques sur le «Faune dansant» des Offices*, in «Xenia Antiqua», 10, 2001, pp. 207-218.
10. G.A. Mansuelli, *Galleria degli Uffizi. Le sculture*, I, Roma, 1958, p. 80, n. 51.
11. G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori*, ed. Milanese, VII, Firenze, 1881, p. 307.
12. A. Schreurs, *Antikenbild und Kunstanschauungen des neapolitanischen Malers, Architekten und Antiquars Pirro Ligorio (1513-1583)*, Köln, 2000, pp. 284-285.
13. Ivi, pp. 332-333.
14. Secondo Mansuelli (op. cit., p. 80) le parti moderne «sono ad ogni modo di singolare bellezza, certo il migliore esempio di integrazione in tutta la collezione Medici».
15. P. Barocchi, R. Ristori (a cura), *Il carteggio di Michelangelo*, edizione postuma di Giovanni Poggi, IV, Firenze, 1980, n. MXLVIII. Nello stesso ruolo di mediatore presso il papa, Silvestri è citato in un'altra lettera di Michelangelo a Del Riccio, del 1545, a proposito della sepoltura di un parente di questi, Cecchino Bracci, in S. Maria in Aracoeli (ivi, n. MXLVI).
16. CIL, VI, 12772. Parigi, Museo del Louvre, cfr. C.F. de Clarac, *Musée des sculpture antique et moderne*, II, 2, Paris, 1891, pp. 920-922, tav. 249, n. 296; S. Ducroux, *Catalogue analytique des inscriptions latines sur pierre conservées au Musée du Louvre*, Paris, 1975, n. 314.
17. CIL, VI, 8580. Parigi, Museo del Louvre, cfr. Clarac, op. cit., pp. 946-947; Ducroux, op. cit., n. 233.
18. CIL, VI, 1714. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek; cfr. F. Poulsen, *Catalogue of Ancient Sculpture in the Ny Carlsberg Glyptotek*, Copenhagen, 1951, pp. 585-586, n. 826. Già a Villa Borghese dove G. Manilli (*Villa Borghese fuori Porta Pinciana*, Roma, 1650, p. 82) la menziona nel Secondo Recinto, come base della statua di «un fauno in atto di vibrar un dardo».
19. Schreurs, op. cit., p. 375, n. 203.
20. Cfr. Napoletano in questo fascicolo, pp. 10-14.
21. *Ibidem*.
22. B.L. Ulmann, *Additions and Corrections to CIL*, in «Classical Philology», 4, 2, 1909, pp. 196-197.
23. A. Roma Rufini aveva la sua residenza nel palazzo di famiglia presso S. Luigi dei Francesi, dove espose una collezione di antichità visitata e descritta da Aldrovandi, op. cit., p. 181.
24. V. *infra*. Per la figura di A. Rufini si veda da ultimo M.B. Guerrieri Borsoi, *Villa Rufina Falconieri. La rinascita di Frascati e la più antica dimora tuscolana*, Roma, 2008, pp. 31-40.
25. Si tratta dell'attuale Palazzo Sacchetti. L. Salerno, *Palazzo Sacchetti*, in L. Salerno, L. Spezzaferro, M. Tafuri, *Via Giulia. Un'utopia urbanistica del 500*, Roma, 1973, pp. 288-322.
26. Sulla vendita ai Borghese: L. de Lachenal, *La collezione di sculture antiche della Famiglia Borghese e il palazzo in Campo Marzio*, in «Xenia», 4, 2, 1982, pp. 52-55.
27. Già ricordate in Ch. Hülsen, *Die Grabgruppe eines römischen Ehepaares*, in «Rheinisches Museum für Philologie», 67, 1912, p. 21, n. 1.
28. CIL, VI, 179.
29. CIL, VI, 2377, 2656.
30. CIL, VI, 18398, 28437.
31. Cfr. Santolini e Quinci in questo fascicolo.
32. J.J. Boissard, *Romanæ Urbis Topographia et Antiquitates*, Francoforte, 1597-1602, p. 97.
33. R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, III, Roma, 1990, p. 208.
34. Cfr. Cremona in questo fascicolo, p. 31.
35. Come afferma Avicenna, op. cit., pp. 339-340.
36. Archivio di Stato di Viterbo, Archivio Notarile di Gradoli, not. Giulio Lombardi, prot. 19, cc. 169v-170v.
37. Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Camera I, Fabbriche, b. 1519, 13 e 14 marzo 1553.
38. L'esatta data di nascita è nota da un documento conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Instrumenta Miscellanea*, n. 8019, fol. 4, cfr. *infra* n. 63; il luogo di nascita è indicato da Avicenna, op. cit., p. 354.
39. ASR, Segretari e Cancellieri della Reverenda Camera Apostolica, not. Johannes Pelettier, vol. 1444, cc. 71v-72r.
40. ASR, Notai del Tribunale dell'Auditor Camera (d'ora in poi NTAC), not. Ludovicus Reydetus, vol. 6171, c. 421r.
41. Devo l'informazione ad A. Cremona, che ha compiuto uno spoglio sistematico degli atti riguardanti le attività cingolane di Eurialo Silvestri presso l'Archivio di Stato di Macerata, oggetto di prossima pubblicazione.
42. Avicenna, op. cit., p. 363.
43. Si rimanda ad A. Cremona che ne tratterà nella prevista biografia di Eurialo Silvestri, in attesa di pubblicazione.
44. Avicenna, op. cit., p. 34.
45. Secondo Avicenna, Eurialo aveva avuto «poco genio [...] da primi anni alle lettere, delle quali era assai nudo» (p.

## Sulla collezione di antichità di Eurialo Silvestri

359), «non havendo mai [...] voluto né meno tingersi d'una ben mediocre cognizione di letteratura, non ostante le continue esortazioni e paterni ricordi dell'istesso Pontefice» (p.354).

46. R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, II, Roma, 1990, pp. 242-243 (per gli scavi della metà del 700); G. Pisani Sartorio, *Una domus sotto il giardino del Pio Istituto Rivaldi sulla Velia*, in *Città e architettura nella Roma imperiale*, Odense, 1983, pp. 147-168 (sterri per l'apertura di via dei Fori imperiali 1931-32); C. Marino, *Lo scavo di Villa Silvestri Rivaldi*, in M.A. Tomei (a cura), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006*, Milano, 2006, pp. 105-107 (indagini archeologiche condotte dall'Università di Perugia nel 1999).

47. ASV, *Instrumenta Miscellanea*, n. 8019, fol. 7. I documenti riguardanti Silvestri ivi contenuti sono segnalati in S. Pagano, *Additiones agli Instrumenta miscellanea dell'Archivio Segreto Vaticano: 7945-8802*, Città del Vaticano, 2005, p. 49.

48. Sul potente e chiacchieratissimo Girolamo Capodiferno, cardinale di San Giorgio, si veda G. Fragnito, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18, Roma, 1975, pp. 626-629, s.v.

49. ASR, 30 Notai Capitolini, Ufficio I, not. Perellus Sanus, vol. 10, cc. 130r-132r. Anche ASR, Collegio Notai Capitolini (d'ora in poi: CNC), not. Perellus Sanus, vol. 1286, cc. 467r-469v.

50. *Una cronaca di Santa Sabina sull'Aventino edita ed annotata da E. Rodocanachi*, Torino, 1898, p. XXVIII e p. 20. L'autore commenta che i domenicani, trovandosi a corto di denari e conoscendo il ricco sottosuolo dell'Aventino, scavavano e vendevano quanto recuperavano. La notizia più antica di questa attività è proprio quella che riguarda Silvestri.

51. G. Bacchi, S. Pighi, *Il Vignola e il suo tempo nei documenti del Carteggio farnesiano dell'Archivio di Stato di Parma*, in A. Lodovisi (a cura di), *I Vignola: Giacomo e Giacinto Barozzi*, Vignola, 2004, p. 43, lettera n. 32.

52. Un disegno conservato all'Archivio di Stato di Parma (Piante e Disegni, vol. 49, n. 44), datato 18 ottobre 1569, mostra un progetto del Vignola «p. il pavimento dela Capella a Caprarola», mai eseguito, che prevedeva al centro del pavimento un tondo di porfido. Cfr. F.T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Palazzo Farnese a Caprarola*, in R.J. Tuttle et alii (a cura di), *Jacopo Barozzi da Vignola*, Milano, 2002, pp. 220-221, n. 98. Pare dunque possibile che il porfido di Silvestri dovesse servire proprio a questo scopo.

53. Cfr. Cremona in questo fascicolo, pp. 29-30.

54. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, II, cit., pp. 198-199.

55. Aldrovandi, op. cit., pp. 266-268.

56. Ivi, p. 267.

57. ASR, NTAC, not. Ludovicus Reydetus, vol. 6171, c. 421r.

58. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, III, cit., p. 210. Aveva acquistato nel 1561 da Eleonora Cesi una casa e un giardino «in monte Quirinali in conspectu vel quasi ecclesiae S. Silvestri».

59. F. Vacca, *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma, scritte da Flaminio Vacca nell'anno 1594*, n. 112.

60. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, II, cit., pp. 253-255. Il capitano Mario Spiriti aveva a Roma un giardino, ricordato da Flaminio Vacca (op. cit., n. 50), dove si trovavano alcuni bei pezzi scultorei acquistati dal card. Ricci di Montepulciano, che ne voleva fare dono al re del Portogallo, ma che perirono in un naufragio. Cfr. anche Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, III, cit., p. 111.

61. IG, XIV, 1054, 1055 e 1102.

62. G. Marini, *Degli archiatri pontifici*, I, Roma, 1784, pp.

371-374. Oltre che di Paolo III e di Giulio III, Giacomelli fu medico pure di Paolo IV. Nella *Notomia* dell'anatomista cremonese Realdo Colombo, del 1559, è detto «nunc Romae Archiatros excellentissimus».

63. ASV, *Instrumenta Miscellanea*, n. 8019, f. 4 bisr. (cfr. nota supra).

64. Queste dovevano far parte della ricca decorazione degli orti. Cfr. M. Cima, *Gli Horti Liciniani: una residenza imperiale della tarda antichità*, in M. Cima, E. La Rocca (a cura), *Horti romani*. Atti del Convegno Internazionale. Roma, 1998, pp. 442-450.

65. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, III, cit., pp. 170-172.

66. Vacca, op. cit., n. 17.

67. R. Lanciani, *Rovine e scavi di Roma antica*, Roma, 1985, p. 350.

68. M. Di Sivo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 54, Roma, 2000, pp. 134-139, s.v.

69. Aldrovandi, op. cit., pp. 256-259.

70. Cfr. Cremona in questo fascicolo, pp. 31-32.

71. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, III, cit., p. 32, fig. 22; O. Jahn, *Miscellanei archeologici dal Codice Pighiano della R. Biblioteca di Berlino*, in «Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 24, 1852, pp. 215-216, tav. d'agg. K.

72. Per i dettagli su questo singolare e oscuro personaggio, assoldato dalla famiglia Silvestri per dare lustro con il suo testo alla casata desiderosa di nuovi titoli nobiliari, si rimanda alla prevista biografia del Silvestri segnalata a nota...

73. Avicenna, op. cit., pp. 362-363.

74. La notizia di un fidecommesso gravante sui beni Silvestri è contenuta in un documento dell'Archivio Pio Falcò di Savoia, che non fornisce però né la datazione né i dettagli del vincolo. Cfr. C. Benocci, Moraldi, Peparelli, Maruscelli, Sbordoni e il rinnovamento secentesco della Villa Silvestri-Medici-Margotti-Pio-Rivaldi al Colosseo per i Pio di Savoia, in «Il tesoro delle città», 2007, 5, p. 56.

75. V. supra nota 38.

76. ASR, CNC, not. Prosper Campana, vol. 424, cc. 425r-433r.

77. Ivi, vol. 437, cc. 168r-174r.

78. L'idea che la collezione passasse ad Alessandro de' Medici ricorre spesso, ma non ha il supporto di alcun documento. Da quanto ci è noto relativamente al giardino dell'Arcivescovo di Firenze, vale a dire la descrizione del cd. Codice Barberiniano XXX, 89 (Vat. Lat. 2016), di epoca sistina, e soprattutto il contratto di affitto del palazzo sulla Velia a Marzio Colonna, del 1591, entrambi con espliciti riferimenti all'arredo antico là presente, non si individuano pezzi in qualche modo riconducibili alla collezione Silvestri.

79. Sulla sua presenza a Roma cfr. C. Schuddeboom, *Research in the Roman Catacombs by the Louvain Antiquarian Philips van Winghe*, in I. Bergamini (a cura di), *Archives and Excavations*, London, 2004, in part. pp. 23-24.

80. Vedi nota n. 25.

81. R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, IV, Roma, 1992, p. 105.

82. F.S. Seni, *La Villa d'Este in Tivoli*, Roma, 1902, pp. 79-103.

83. Ivi, pp. 117-122.

84. ASR, CNC, not. Prosper Campanus, vol. 462, cc. 262r-266v. Nell'atto, datato 2 marzo 1594, relativo al consensus di Alessandro de' Medici alla composizione dei debiti di Marzio Colonna nei confronti della cappellania di S. Pietro in Vincoli (cfr. Napoletano in questo fascicolo, p. 10), si evince che i due erano già morti.

85. Benocci, op. cit., p. 56.

86. Avicenna, op. cit., p. 362.